

► «CUOR DI VENETO», EPOPEA DEI POVERI

Se solo sapeste che significa avere il cesso sul poggiolo

Era l'anno di «Yellow submarine» dei Beatles. Il muratore Pinaroli rifece il pavimento, assicurando che il cemento ben presto sarebbe diventato di colore giallo. Invece...

di **STEFANO LORENZETTO**



Ah, dunque volete giudicare noi veneti dal rapporto che intrattiamo con la fatica quotidiana

con la proprietà privata, con i nostri centri storici circondati da mura merlate, con lo straniero? Ma che potete saperne voi, se non siete nati nelle terre bagnate dal fiume sulle cui rive solo il coraggio di un papa, **Leone Magno**, riuscì a fermare le orde di **Attila**, flagello di Dio? Se non avete il terrore dei barbari, degli invasori, nel corredo cromosomico? Se non discendete da una stirpe che vide la sua antenata **Rosmunda** costretta a bere il vino dal teschio del padre **Cunimondo**, trasformato in coppa dal marito **Alboino**? Se non abitate in una piazzaforte militare dove per secoli le donne furono ingravidate dalla soldataglia occupante di turno? Se non vivete in una città che ancor oggi riesce a celebrare le ragioni del cuore solo in una cripta buia, fra i sepolcri dei Capuleti, perché deve la sua fama internazionale a un doppio suicidio, questa «fair Verona» shakespeariana dove «sangue civile va macchiando mani civili», dove **Tebaldo** uccide **Mercuzio**, **Romeo** uccide **Tebaldo**, **Romeo** uccide **Paride**, **Romeo** uccide **Romeo**, **Giulietta** uccide **Giulietta**? Se la vostra patria millenaria non ha visto i suoi martiri fucilati, il suo vessillo calpestato, le sue insegne lapidee col Leone di **San Marco** scalpellate via a una a una dai muri degli edifici storici, i suoi altari profanati, i suoi santi patroni bruciati, i suoi palazzi depredati, i suoi dipinti e i suoi incunaboli trafugati, i suoi beni confiscati da quell'esercito di rivoluzionari

francesi che pretese di portare i lumi nelle contrade dove ci si inginocchiava davanti alle edicole mariane rischiarate dai lumicini, dove tutto era già luminoso, terso, serenissimo, aperto al nuovo pur nella fedeltà al vecchio, fin dai tempi di **Marco Polo**?

Voi volete giudicare noi veneti dal rapporto che intrattiamo con gli *schei* perché probabilmente ne avete sempre avuti, pochi o tanti che fossero. Ma a **Torri del Benaco**, la località di villeggiatura preferita da **André Gide**, ancor oggi guar-

dano di traverso i cugini di **Bardolino**, 11 chilometri più in giù, solo perché agli inizi del secolo scorso dai comignoli del Basso Garda usciva del fumo, segno che c'erano stanze calde e pentole sul fuoco, mentre nell'Alto Garda gli uomini contendevano le castagne ai maiali. [...]

Consuetudine atavica, quella dei veneti con la denutrizione e, per i più fortunati, con la pellagra, malattia da carenza di vitamina PP conseguente all'eccessivo consumo di polenta, che colpisce specialmente i

ragazzi e provoca ripugnanti lesioni cutanee. Già, per giudicare i veneti bisognerebbe sapere che cosa sono le *bugånse*, i geloni, meglio ancora averli provati, questi pomfi lucenti e violacei che prima prudono e bruciano, poi si riempiono di liquido siero-emorragico, infine si ulcerano e vanno in necrosi, o averli almeno palpiti sulle dita, sul naso e sulle orecchie di chi non disponeva del termosifone dentro casa e del cappotto di lana fuori casa.

Mia madre, morta con le dita deformate dall'artrite reumatoide, appena decenne veniva mandata in pieno inverno a lavare i panni alle 4 di mattina nel lavatoio pubblico di Marza-

na. La proprietaria dell'alloggio e della stalla, dove mio nonno carrettiere era costretto a far convivere bipedi e quadrupedi, pretendeva infatti che il suo bucato non venisse sciacquato nell'acqua contaminata da altri. La bambina si toglieva uno degli zoccoli di legno che portava ai piedi e con quello rompeva la lastra di ghiaccio che si era formata nottetempo nel vascone.

Non le andò meglio appena compiuti i 12 anni, quando fu mandata a lavorare in un calzaturificio in città, 14 chilometri di bicicletta fra andata e ritorno. Alla fine del mese il contabile le riduceva d'ufficio la paga oraria cui avrebbe avuto diritto (defraudare della giusta mercede l'operaio, con l'omicidio volontario, gli atti impuri contro natura e l'oppressione dei poveri, il terzo dei quattro peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, *Catechismo* di **San Pio X**, veneto di Riese), un infame latroci-

nio legalizzato, tanto che la magione in cui abitava il padrone dello stabilimento era stata soprannominata «la villa dei dieci minuti». [...] Divenuta signorina, riuscì a confezionarsi con le proprie mani un abito bianco da indossare alla messa di Pasqua, giacché era tradizione dei proletari sfoggiare qualcosa di nuovo almeno nel giorno che celebra la vittoria della vita sulla morte. Mia nonna, temendo che in quel colore si potesse ravvisare un indica-



Cuor di veneto (ne pubblichiamo un estratto in questa pagina) è il libro di **Stefano Lorenzetto**, edito da **Marsilio**, in vendita nelle edicole del Veneto abbinato alla *Verità* (a 9 euro, più il prezzo del giornale). Si può prenotare presso tutti gli edicolanti d'Italia.



tore di agiatezza, le ingiunse immediatamente di farlo tingere di nero, sicura che, con una figlia vestita a lutto anche nel giorno della risurrezione, la bottegaia non avrebbe mai avuto il coraggio di presentarsi a riscuotere gli arretrati accumulatisi sul libretto della spesa.

Una generazione, una sola generazione delle 80 che ci separano da **Gesù Cristo**, mi divide da questi veneti, lo ripeto in continuazione ai miei figli, quando, esasperato dalla loro spensierata propensione allo scialo, arrivo con la morte nel cuore ad augurarli una guerra mondiale che li costringa a cibarsi di erbe selvatiche. Io sono spaventato, disorientato, assillato dalla consapevolezza di appartenere alla prima generazione che ha avuto la stufa Fargas a metano al posto della Becchi a carbone (se-

conda elementare), il cesso in casa (quinta elementare), la vasca da bagno e la televisione (terza media).

Ho ancora scolpiti nella memoria i miei due fratelli maggiori che studiano nel ripostiglio, con indosso cappotto, guanti e berretto provvisto di *reciare*, i paraorecchi, riscaldata da un fornello da cucina sul quale avevano posizionato, capovolti, tre vasi di coccio per fiori con funzione di mattoni refrattari; e il *prèò*, un trabiccolo con lo scaldino riempito di braci, infilato sotto le coltri per una mezz'ora prima d'andare a letto, ai miei occhi di bambino una specie di arca biblica che di notte rinunciava a far rotta verso il monte Ararat; e le minzioni nel pitale tolto dal comodino, con l'urina che ten-

de a solidificarsi verso l'alba.

I gabinetti dei veneti si dividevano in

due categorie: quelli di campagna e quelli di città. In campagna non c'erano problemi: si andava appunto nei campi. Purtroppo, l'abitazione di campagna dei miei nonni materni, essendo deputata alla villeggiatura estiva dei proprietari, era provvista di una stanzetta occupata da una lunga tavola di legno lucido, simile alla panca dei treni di terza classe, con un buco centrale che sprofondava in un precipizio buio. Un disco dello stesso legno, munito di impugnatura,

che a me pareva una specie di enorme timbro, chiudeva la latrina a fondo perduto. Non dimentico l'angoscioso imbarazzo che una volta provai, giunto all'atto finale, nel trovare appesi al chiodo soltanto i brandelli di un intero servizio fotografico di *Gente* dedicato al trapasso di **Giovanni XXIII**. Per quanto mi sforzi di mettere a fuoco, non saprei dire come risolsi il dissidio interno fra igiene e religione.

Il nostro gabinetto di città era una via di mezzo, un cesso di periferia che manteneva l'equidistanza fra natura e progresso. Infatti il wc si trovava in uno sgabuzzino sul poggolo della cucina. Frequentarlo in inverno era un supplizio di giorno, quando la ciambella gelata ti ustionava le natiche, e un'utopia di notte. A un certo punto **Pinaroli**, il muratore incaricato di rifare il pavimento sconnesso, aveva promesso di trasformarlo perlomeno in un ambiente allegro. Fece perciò una gettata di cemento che in capo a poche settimane, a suo dire, avrebbe assunto una modernissima colorazione gialla. Era di quell'anno l'uscita di *Yellow submarine* dei **Beatles**. La fantasia prese a galoppare: un cesso giallo, avrò un cesso giallo! La delusione fu per tutti cocente quando, passato un anno, dovemmo constatare che sul quadrato grigio di 2 metri per 2 erano affiorate soltanto poche chiazze color paglierino, come se qualcuno ci avesse vomitato sopra la Soluzione Schoum.

Nella casa di ringhiera dove abitavamo, [...] tutti avevano il

gabinetto sul poggolo, come ben presto ebbe modo di appu-

rare il terzo dei miei fratelli. Il quale, spedito sul far della sera ad acquistare i consueti due litri di latte fresco venduto sfuso, si vide piombare da una finestrella, direttamente dentro il bidoncino d'alluminio lasciato incautamente aperto, la prova che era stata inventata la carta igienica, unitamente alla testimonianza di un'evoluta coscienza civile che imponeva di non intasare le condutture comuni.

Il ragazzo sopportò bene il trauma. Anche perché, qualche tempo prima, era sopravvissuto a una disavventura ben peggiore. Accadde dopo che, per recuperare un pallone, aveva scavalcato la rete di recinzione posta a separare il cortile interno dalla porzione di orto dove razzolavano le galline del signor Aldo, un tipo di una certa età, assai stravagante ma innocuo, un single, si direbbe oggi, *vita sola* per adoperare una desueta espressione veneta. Da giovane era stato lì per farsi monaco, ma si vociferava che il postulante fosse stato cacciato dal convento per sospetta omosessualità. In preda a rapsodiche crisi di misticismo, il disadattato ingiungeva ai miei fratelli di inginocchiarsi e gli dava la comunione sotto forma di biscotti *Bel Bon Saiwa*, che per la loro forma circolare ricordavano l'ostia consacrata. Quella mattina il signor Aldo era sbucato all'improvviso nell'orto, uscendo dalla sua camera da letto posta a pianterreno. Nella mano destra reggeva un vaso da notte colmo fino all'orlo. Mio fratello s'era acquattato dietro un cespuglio per non farsi scoprire. Con ampio gesto della mano, il frate mancato aveva scaraventato il contenuto dell'orinale proprio in quella direzione, esortando le amate piantine: «Cresci, cresci insalatina!».

Gli psicobiologi comportamentali dell'Università di Padova, che hanno annunciato di poter provare come i pulcini sappiano contare e preferiscano farlo da sinistra verso destra, secondo me dovrebbero indagare, con l'ausilio delle neuroscienze, sulle tracce indelebili che le privazioni hanno lasciato nei cromosomi, nel sistema valoriale, nell'ideologia di un popolo che sino agli anni Cinquanta non ha conosciuto l'alimentazione carnea, talché quando un contadino tirava il collo a una gallina si di-

ceva che i casi erano due: o aveva un malato in casa o stava male la gallina. Se, come ha scritto il settimanale *Time*, il Dna non trasmette soltanto le informazioni biologiche individuali ma anche le modificazioni prodotte di generazione in generazione dai fattori ambientali, l'epigenetica non faticerà molto a spiegare come mai io abbia fissato la mia residenza in una dimora che ha cinque bagni, una casa che conta più water che culi.

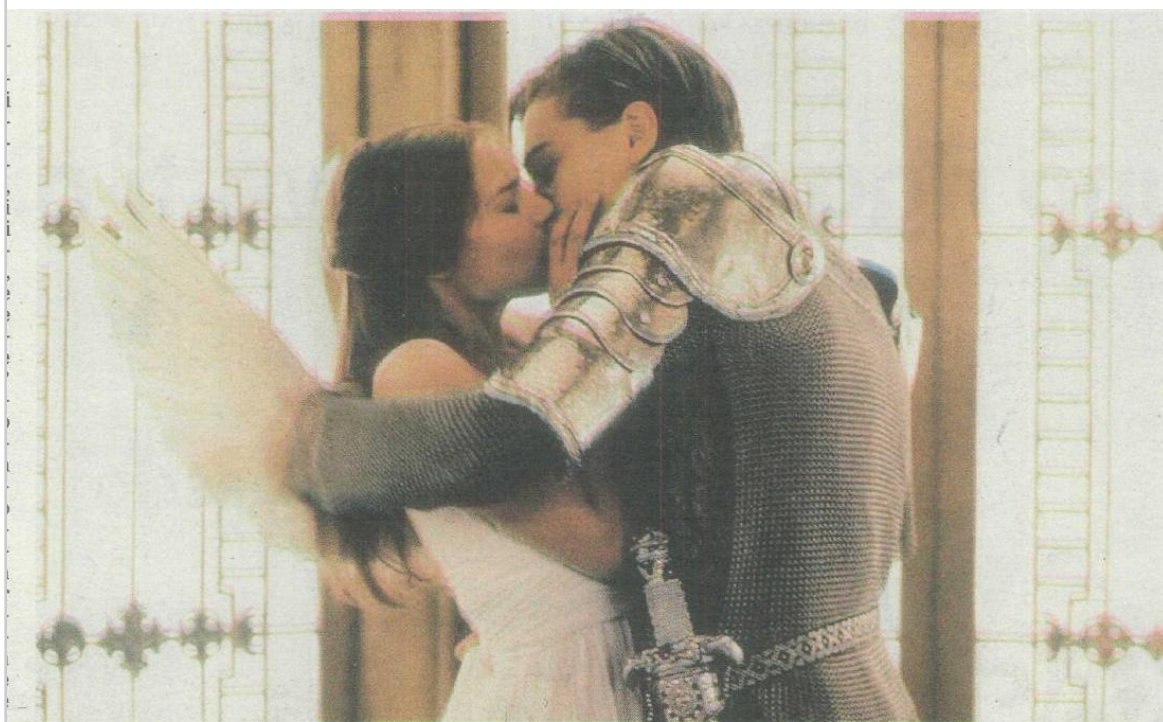
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

A 10 anni mia madre veniva mandata in pieno inverno a lavare i panni dei signori alle 4 di mattina nel lavatoio pubblico. Doveva rompere il ghiaccio con lo zoccolo

“

Sì, gli stranieri ci spaventano. Perché qui fu fermato Attila, Napoleone profanò gli altari e per secoli le donne furono ingravidate dalla soldataglia occupante di turno



TRAGEDIA Romeo e Giulietta nel film di Franco Zeffirelli. La città di Stefano Lorenzetto deve la sua fama a tre omicidi e a un doppio suicidio